

Letteratura e intermedialità

Comitato di direzione

Epifanio AJELLO (Università di Salerno)

Clara ALLASIA (Università di Torino)

Stefania LUCAMANTE (The Catholic University of America)

Laura NAY (Università di Torino)

Il volume è stato sottoposto al preliminare vaglio scientifico di un comitato di *referees* anonimi.

Infanzia e povertà

Storie e narrazioni nell'Italia del dopoguerra
(1945-1950)

a cura di

CLARA ALLASIA, BRUNO MAIDA, FRANCO PRONO

Volume stampato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino

© 2018 Associazione Culturale Internazionale
Edizioni Sinestesie
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesie.it – info@edizionisinestesie.it

ISBN 978-88-31925-35-8 *ebook*

Finito di stampare nel mese di febbraio 2019
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (MI)

Questo libro, presente nella rete in forma elettronica all'indirizzo
www.edizionisinestesie.it, è stato stampato a richiesta

INDICE

Introduzione	7
--------------	---

STORIA

MICHELA MINESKO <i>Le politiche per l'infanzia nel Novecento italiano</i>	15
BRUNO MAIDA <i>L'infanzia in Italia nel secondo dopoguerra</i>	29
SILVIA INAUDI <i>Assistenza e povertà infantile negli anni dell'inchiesta sulla miseria</i>	47
MASSIMILIANO PANIGA <i>Nuove politiche di Welfare? Ezio Vigorelli, l'Eca di Milano e l'assistenza all'infanzia</i>	61

CINEMA E FOTOGRAFIA

EMILIANO MORREALE <i>I bambini e il popolo bambino nel cinema italiano</i>	79
MARCELLO SEREGNI <i>«La spontanea mescolanza del comico e del patetico»: cinema, infanzia e dopoguerra in Luigi Comencini</i>	85
FRANCO PRONO <i>Un caso di studio: O Key John! di Ugo Fasano</i>	95
DARIO RETEUNA <i>Fotografia e cinema: il bambino rappresentato. Dalla fotogenia della miseria a quella ricca del boom economico</i>	105

LETTERATURA

CLARA ALLASIA

*Piccoli vagabondi e Pinocchi di latta:**infanzia e povertà nelle pagine del «Pioniere»*

131

LAURA NAY

*«“Mendicante?” Domandò ancora il signore»:**Berto, la guerra, i bambini e i briganti*

145

NUNZIA D'ANTUONO

«Nu pucurillo 'e pane»: i bambini nella Napoli senza mare

157

CHIARA TAVELLA

Grembiuli e bambine povere nel Cuore di Bianca Pitzorno

167

Indice dei nomi

185

Gli autori

191

LAURA NAY

«“MENDICANTE?” DOMANDÒ ANCORA IL SIGNORE»:
BERTO, LA GUERRA, I BAMBINI E I BRIGANTI

La guerra, i bambini, la povertà: sono tre temi che chiedono di essere declinati congiuntamente nell'ambito della produzione narrativa di Giuseppe Berto, noto più che altro per aver scritto *Il male oscuro* e per la sua compromissione con il regime fascista. Infatti questo scrittore, che spesso parla della guerra e che non mette al centro della sua produzione temi quali l'infanzia o la povertà, all'inizio della sua carriera, in un lasso di tempo che va dal 1944 al 1951, sceglie come protagonisti dei suoi scritti proprio bambini o, meglio ancora, adolescenti che in alcuni casi assumono anche il compito di voce narrante. Sono questi gli anni dell'«inconsapevole approccio» al neorealismo,¹ per riprendere il titolo di alcune sue celebri pagine di autocritica, anni durante i quali Berto scrive il racconto *È passata la guerra* e i romanzi *Il cielo è rosso*, *Le opere di Dio* e *Il brigante* (citati in ordine di pubblicazione e non di stesura) in cui guerra, infanzia e povertà collaborano a far emergere quella che possiamo considerare l'idea che innerva tutta la sua opera: l'ineliminabile presenza del male, un male che va ben oltre le azioni degli uomini e diventa «male universale», un male di cui le prime vittime sono i più deboli, ossia quelli che Berto chiama, proprio nell'*Inconsapevole approccio*, i «ciechi nati, ossia gli incolpevoli, contadini e adolescenti».²

In *È passata la guerra* – che Berto scrive nel 1944, nel campo di prigionia di Hereford in Texas, fingendo di averlo tradotto da Steinbeck –³ racconto

¹ Su questo mi permetto di ricordare il mio intervento *Un «cosciente e volenteroso tentativo»: Giuseppe Berto neorealista tra «romanticismo» e «crudeltà»*, in *Intorno al neorealismo. Voci, contesti, linguaggi e culture dell'Italia del dopoguerra*, Convegno internazionale, Torino, 1-3 dicembre 2015.

² G. Berto, *L'inconsapevole approccio*, in Id., *Le opere di Dio*, pref. di C. De Michelis, BUR, Milano 2014, pp. 84, 81.

³ «Comincia così il periodo “americano” di Berto, e comincia con uno scherzo: la vittima è un «avvocato milanese che pretendeva intendersi di letteratura e parlava bene di Thomas Mann e male di Steinbeck. Berto che, pur apprezzando Mann, riteneva che Steinbeck meritasse maggiori riguardi, scrisse allora un racconto intitolato *È passata la guerra*, finse di averlo tradotto da una rivista americana e che fosse opera di Steinbeck, e lo

che arriva in Italia solo nell'87, insieme al coevo *Sosta a Cassino*, grazie a Cesare De Michelis, protagonista è il «ragazzo Toni»,⁴ il primo di una serie di «ragazzi» sui quali vorrei soffermarmi in queste pagine. Toni ha «undici anni», è «un po' magro, con qualche lentiggine sparsa sulla faccia e i capelli tagliati corti dietro»⁵ e, come tutti gli altri giovani protagonisti, è orfano, anche se non ne è ancora consapevole. Nella cascina dove egli vive con gli zii c'è povertà, ma non miseria: lo zio Gustavo riesce sempre a tornare a casa con qualcosa da mangiare e, anche se è solo polenta, il cibo viene messo in tavola con il servizio buono che «zia Claudia» ha «dissotterrato» grazie all'aiuto del «piccolo uomo» Toni.⁶ Poco importa se il desco è fatto di «casse messe insieme» al punto che non si «potevano infilare i piedi sotto», se da mangiare non vi è che una minestra di fagioli e «in mezzo alla tavola [...] altri fagioli e polenta», che pure non piacevano al ragazzo, consapevole però che quel cibo «bastava sempre a saziarlo. Ed era una gran cosa, in quei giorni».⁷ Secondo una tecnica narrativa che apparterrà al Berto de *Il cielo è rosso*, tutta la prima parte del racconto contribuisce a creare una condizione di sospensione («le nuvole pigre», il ragazzo che si muove con «lentezza», i gesti «pigri» degli operai sulla strada),⁸ di attesa che qualcosa accada, ovvero che il rito di iniziazione, perché tale appare, di cui sarà protagonista il «ragazzo Toni», possa celebrarsi. A officiarlo è un individuo impazzito dal dolore per aver perso la moglie e la figlia nel bombardamento al quale Toni si è sottratto: a questi il fanciullo racconta della donna e della bambina che non hanno voluto lasciare la casa perché attendevano il di lui arrivo ed è quest'uomo a far emergere alla consapevolezza del ragazzo che i genitori non potranno più tornare ora che «è passata la guerra».

È un mondo contadino misurato, ordinato, quasi borghese, fatto di buoni sentimenti che Berto rappresenta in questo racconto, lontano da quello che si incontra nel romanzo *Le opere di Dio*. Qui la guerra, che sta passando, costringe una famiglia di contadini a lasciare improvvisamente la casa per sottrarsi all'avanzata delle truppe («la sua gente travolta dalla guerra» questo è il tema da cui Berto dice di essere assillato)⁹ e non c'è spazio per la composta miseria che rivelavano l'abbigliamento di «zia Claudia» («portava un vestito da casa a fiori») «un po' corto, e sulle ginocchia spun-

sottopose al giudizio dell'amico. Costui proclamò che Steinbeck aveva finalmente scritto qualcosa di buono, e Berto poté confortarsi pensando che, per uno almeno, lui poteva essere migliore di Steinbeck», ivi, p. 29.

⁴ G. Berto, *È passata la guerra*, in Id., *Tutti i racconti*, BUR, Milano 2012, p. 129.

⁵ Ivi, p. 132.

⁶ Ivi, p. 129.

⁷ Ivi, p. 130.

⁸ Ivi, pp. 130, 131, 132.

⁹ Berto, *L'inconsapevole approccio*, cit., p. 31.

tava l'orlo della sottoveste chiara»¹⁰ o per il desco apparecchiato col servizio buono. L'universo contadino nelle *Opere di Dio* è duro e indifferente a quanto sta accadendo. Filippo Mangano, l'anziano capofamiglia che salta su una mina insieme al maiale che ha voluto ostinatamente portare con sé nella fuga, conosce la guerra per averla combattuta – la prima Guerra Mondiale s'intende – e «sapeva che i fatti degli uomini poco influiscono sui fatti della natura. Malgrado le guerre, sempre l'estate seguiva all'inverno e l'inverno all'estate e sulla terra maturavano i frutti».¹¹ Per questo Filippo non vuole fuggire lasciando la sua terra e condivide con il nipotino di quattro anni l'attonito stupore per quanto sta accadendo. Non così è per Nino, il figlio di Filippo, di soli quindici anni, consapevole della necessità della fuga e del valore della roba da mettere in salvo che – con l'aiuto della madre, della sorella e della cognata – si affanna a stipare su un carro che poi finisce, spinto dai soldati, in un burrone.

Ciò a cui Filippo Mangano dà voce è l'idea che vi sia un mondo, quello contadino, che vive rispettando le leggi che gli appartengono e che valgono anche al di là dell'evenemenzialità storica. Diversa ancora la realtà che ci racconta il *Brigante*, scritto da Berto fra il '49 e il '50, ambientato in terra di Calabria, dove, è lui stesso a dirlo, la «civiltà contadina» è descritta «più liricamente che realisticamente».¹² «La nostra vita era fatta di cose semplici e necessarie, regolate dal passaggio del tempo con le sue stagioni. Bisognava stare faticosamente chini sulla terra, ogni momento dell'anno, per ottenere ciò che era necessario per vivere»,¹³ dice «il ragazzo Nino» protagonista e voce narrante del romanzo, personaggio che condivide parecchio con Berto, dal «vago desiderio di lontananza», alla fame di avventure per le quali, nella sua vita, «non c'è davvero molto posto», fino al non semplice rapporto con il padre. «Poi la guerra passò sulle nostre terre»:¹⁴ così si apre il terzo capitolo, in cui Berto si sofferma a raccontare cosa davvero abbia significato la guerra per i contadini. Non la paura di morire sotto le bombe, perché per chi vive in «un paese poco importante sulla costa della montagna»,¹⁵ tutto questo appare sideralmente lontano, ma la paura di morire «per fame e miseria».¹⁶ Per questo, nelle *Opere di Dio*, Nino Mangano aveva caricato a dismisura il carro, per sottrarre la roba ai soldati, «che – come spiega ora il protagonista del *Brigante* – vanno in giro predando» e nei confronti dei quali i contadini provano timore e compassione («anch'essi avevano una

¹⁰ Id., *È passata la guerra*, cit., p. 130.

¹¹ Id., *Le opere di Dio*, cit., pp. 104-105.

¹² Id., *Prefazione* a Id. *Il brigante*, BUR, Milano 2013, p. 14.

¹³ Id., *Il brigante*, cit., p. 132.

¹⁴ Ivi, pp. 24, 66, 105.

¹⁵ Ivi, p. 24.

¹⁶ Ivi, p. 106.

casa e una famiglia in qualche posto, e forse li avevano costretti a fare il soldato»);¹⁷ per questo si «seppelliscono nel cortile il sacco di farina o l'orcio d'olio» e si «raccolghe dalla terra quanto più roba è possibile».¹⁸ Ma nella casa del protagonista del *Brigante* il conflitto sembra passare senza lasciare traccia: «erano davvero tranquille le lunghe serate d'autunno, mentre di fuori la guerra passava sulle nostre terre» commenta Nino, al punto che, terminato il conflitto, ci si può «guardare intorno, come dopo un temporale».¹⁹ Eppure «anche quella guerra, che pur era passata [...] senza sangue e senza distruzioni, si era lasciata indietro la miseria», aggiunge il «ragazzo», una povertà che si cerca di non vedere perché c'erano «il vino e l'olio» e «dalle travi annerite della [...] cucina pendevano formaggi e salsicce e grosse fette di lardo» e «bastava chiudere gli occhi, non guardare alla miseria di fuori, e si poteva anche essere contenti».²⁰ Ma «quella guerra – che – si era lasciata indietro una miseria più grande da sostenere», improvvisamente popola il mondo di Nino di braccianti che si vedono corrispondere una paga insufficiente per «comprare la roba da mangiare», di poveri «che erano sempre vissuti di piccoli espedienti e lavori occasionali, e ora, nella miseria che dilagava, non trovavano più espedienti né lavori per sfamarsi», di «senz'altro», che avevano cercato rifugio nelle campagne e adesso, «più poveri dei nostri poveri», erano costretti a vivere «ammassati nei tuguri di una sola stanza, insieme al porco e alle galline, nei vicoli stretti e sporchi delle frazioni».²¹ A rendere consapevole Nino di tutto questo s'incarica Michele Rende, il brigante, che dal fronte è tornato portando con sé la convinzione che sebbene la guerra sia «un male, per il solo fatto che gli uomini si ammazzavano fra di loro», qualora vi fosse «uno scopo giusto, allora era giusto anche combattere e ammazzare»; il brigante che sa coltivare la terra e far rinascere il piccolo podere affidatogli dal padre di Nino e, allo stesso tempo, conserva nel suo capanno «diversi libri collocati in ordine».²² È lui a raccontare la povertà della campagna calabra e la rabbia dei coloni, perché Rende conosce la miseria e vuole aiutare i poveri a «costruirsi un'esistenza dignitosa», scuotendoli dall'«indolenza» che li induce ad accettare passivamente la loro condizione, al punto di farsi loro capo nel momento della rivolta.²³

¹⁷ Ivi, pp. 106, 107.

¹⁸ Ivi, p. 106.

¹⁹ Ivi, pp. 109, 138.

²⁰ Ivi, pp. 139, 140-141.

²¹ Ivi, p. 138.

²² Ivi, pp. 163, 159.

²³ Il quinto capitolo, in cui tutto questo viene narrato, registra una frattura nella struttura del romanzo, perché il «ragazzo Nino» non può farsi carico di tale racconto, che tocca all'autore dipanare. La «comprensione dell'io-narrante, cioè del ragazzo Nino» non poteva arrivare più in là e per questo, compiendo una «frattura nel tessuto narrativo» che poi gli

Il passaggio della guerra ha dunque significato, anche nelle campagne, il diffondersi della povertà, sebbene i fanciulli e gli adolescenti che abbiamo incontrato fino a ora siano più testimoni che protagonisti di tutto questo. Non così accade nel *Cielo è rosso*, l'ultimo romanzo che ho citato, ambientato in una città di cui è taciuto il nome. Nell'*Inconsapevole approccio*, Berto scrive che a ispirargli questa vicenda era stato un articolo letto su «“Life” corredato da numerose fotografie che mostravano dei ragazzi sardi miseramente ridotti a vivere di carità e di rifiuti».²⁴ In realtà non esattamente questo accade ai quattro adolescenti protagonisti del romanzo – a cui si aggiunge Maria, una bambina che «poteva avere nove anni»,²⁵ «la piccola autistica» che ha attirato l'attenzione di un lettore molto attrezzato come Michel David²⁶ – che, scampati al bombardamento della città in cui vivono, decidono di dar vita a una sorta di nuovo nucleo familiare certo molto lontano da quello contadino di cui si è detto. Il racconto prende le mosse nel 1931. Ancora una volta Berto sceglie di aprire la narrazione guardando allo sfondo su cui agiranno i personaggi e costruisce il primo capitolo con un procedimento che fa passare il lettore da uno spazio ampio e rasserenante, a uno claustrofobico e angosciante. Così, apparentemente per non essere «disturbato nel corso della narrazione»,²⁷ lo scrittore fa sfilare sotto i nostri occhi un paesaggio pacificante attraversato da un «fiume» – un «corso d'acqua pigro e non molto lungo» – circondato da «monti più o meno azzurri» che fanno capolino «dietro la linea dei colli» sui quali sorgono case e vi sono coltivazioni che digradano fino alla «grande pianura» percorsa dai canali e dalla palude²⁸ per arrivare infine alla città: «un paesaggio che unisce quattro componenti essenziali dell'idillio ideale», ha notato Bárberi,²⁹ un

sarà rimproverata, Berto sceglie di «mettersi a raccontare in proprio, cambiando tono e registro», ivi, pp. 219, 14, 15.

²⁴ Berto, *L'inconsapevole approccio*, cit., p. 32.

²⁵ Id., *Il cielo è rosso*, BUR, Milano 1998, p. 81.

²⁶ Si tratta di un «personaggio nuovo nella narrativa italiana e la cui psicologia irrecuperabile è rappresentata da mano felicemente istintiva» da Berto, M. David, *La psicologia nell'opera narrativa di Giuseppe Berto*, in *Giuseppe Berto. La sua opera, il suo tempo*, a cura di E. Artico e L. Lepri, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1989, p. 126.

²⁷ «Il suo romanzo, – scrive Berto – [...] parlava di un gruppo di ragazzi che si arrangiava a vivere tra le rovine di una città distrutta dai bombardamenti. Berto non si proponeva di scrivere in un modo particolare, voleva però scrivere molto semplicemente e in più, siccome pensava che le descrizioni paesaggistiche l'avrebbero disturbato nel corso della narrazione, decise di collocarle tutte nel primo capitolo e di non pensarci più in seguito», Berto, *L'inconsapevole approccio*, cit., pp. 33-34.

²⁸ Id., *Il cielo è rosso*, cit., p. 7.

²⁹ G. Bárberi Squarotti, *Quale rosso del cielo*, in *Giuseppe Berto vent'anni dopo*. Atti del convegno, a cura di B. Bartolomeo e S. Chemotti, Istituti Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000, p. 16.

paesaggio che non deve stupire il lettore considerando che, per usare le parole di De Michelis, «*Il cielo è rosso* [...] è anche un libro fortemente ricco di elementi simbolici e mitici». ³⁰ Sfondo è dunque una città con «strade in gran parte strette e contorte» che buttano su «piazze sghembe, austere», divisa in quattro quartieri – San Tommaso, San Francesco, San Sebastiano, Sant’Agnese – solo all’apparenza uguali, ma in realtà ordinati secondo una «specie di gerarchia, [...] secondo la gente che li abitava». ³¹ Quello in cui vivono Carla e Giulia, le protagoniste del romanzo, è il quartiere di Sant’Agnese, il più povero, segnato da «un intrico di viuzze, dove la pavimentazione era ancora fatta con sassi, e leggermente a conca, perché l’acqua potesse scorrervi nel mezzo e scaricarsi nel fiume» e di case «serrate le une alle altre, scure e misere nella maggior parte». ³² Anche i pochi palazzi sopravvissuti erano «invasi» dalla «miseria», al punto che lentamente i ricchi portoni d’ingresso erano stati sostituiti da «piccole porte», le «vaste sale [...] suddivise con tramezzi, perché potessero contenere un maggior numero di gente» dando vita a un susseguirsi di «locali piccoli e bui, dove stagnava l’odore della sporcizia». ³³ Lo «squallore» accomunava le cose e le persone («case di gente disgraziata» dirà un uomo scampato al bombardamento, ³⁴ *La perduta gente* si intitolava il romanzo prima dell’intervento di Longanesi) ³⁵ ma, ed è notazione di cui tener conto, era uno «squallore» sopportato non senza «orgoglio, le cose per la loro antichità, e le persone non si capiva se per fierezza o per dispetto», perché in quel quartiere abitavano «gli strati più bassi della popolazione»: donne che potevano scegliere di essere lavandaie o prostitute e uomini che a loro volta potevano diventare «venditori ambulanti [...] raccoglitori di stracci, o anche ladri». ³⁶ Ma, ancora una volta, destinati a pagare il prezzo più alto sono «i vecchi e i bambini che fornivano alla città un numero considerevole di mendicanti», e che, quando scop-

³⁰ C. De Michelis, *Berto e il neorealismo*, in *Giuseppe Berto. La sua opera, il suo tempo*, cit., p. 77.

³¹ Berto, *Il cielo è rosso*, cit., pp. 9, 10.

³² Ivi, p. 10.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Id., *Il cielo è rosso*, cit., p. 83.

³⁵ «Berto e Longanesi non erano nati per andar d’accordo e in realtà il giovane scrittore, per inesperienza, era del parere che una fondamentale serietà professionale vietasse una simile collaborazione, ed accondiscese soltanto ad alcuni tagli nel primo capitolo, quello dove aveva accumulato tutte le descrizioni paesaggistiche dell’intero romanzo, che a Longanesi sembravano abbondanti. Accondiscese anche al cambiamento del titolo *La perduta gente*, che Longanesi trovava orribile», Id., *Vita e critica di me stesso. Io e Longanesi*, 26 maggio 1965, in Id., *Soprapensieri. Tutti gli articoli (1962-1971)*, a cura di L. Fontanella, Aragno, Torino 2010, pp. 311-312.

³⁶ Id., *Il cielo è rosso*, cit., pp. 10-11.

pierà la guerra, moriranno, perché «deboli e spaventosamente magri».³⁷ Ed è proprio la guerra a mettere fine al progetto di «risanamento del quartiere di Sant'Agnese», sebbene, a dirla tutta, commenta Berto con amarezza, «non cambia molte cose», perlomeno «in principio, quando [...] andava bene ed era lontana. Poi la guerra cominciò ad andar male, e ad avvicinarsi, e aumentarono i pericoli e i disagi»; eppure, malgrado tutto, «la gente della città si credeva al sicuro dai pericoli. Era una piccola città che non aveva industrie. E neanche la stazione era molto grande».³⁸ Di quale città si tratti Berto fa in modo di non dirlo mai, così come accade per il fiume o per i monti, e non solo per garantirsi, come si è detto, un «più largo respiro», ma piuttosto per far sì che la narrazione abbia un ampio «significato», per poter raccontare il «travaglio morale causato dal passare della guerra sul territorio italiano, particolarmente nell'animo dei giovani e adolescenti».³⁹

In questa città, nel quartiere di Sant'Agnese, vivono dunque, insieme alla nonna, le cuginette Giulia, figlia di una prostituta, e Carla, figlia di un galeotto e di una «serva»,⁴⁰ come lei la definisce, che sta per abbandonarla per andare a cercar fortuna. Siamo ora nel 1940 e Berto coglie le due bambine nel momento in cui raggiungono la via principale, quella del passeggio, della «vita elegante», dove Giulia e Carla possono soffermarsi a guardare le «cose» esposte nelle vetrine: non le biciclette o gli apparecchi ottici richiamano la loro attenzione, ma rivelando la loro, seppur acerba, natura femminile, sono gli abiti esposti in «un grande negozio di mode», il «negozio di profumi», il «negozio del fiorista» e infine una «grande pasticceria» ad attrarle.⁴¹ Ogni volta il richiamo degli oggetti offerti alla curiosità dei passanti è tanto forte da farle «insensibilmente [...] avvicinare al cristallo, fino ad appoggiarvi le mani, e alla fine anche il viso», al punto che il commesso di turno giunge a cacciarle e loro fuggono «lasciando sul cristallo delle macchie grasse, dove avevano appoggiato le mani e il viso».⁴² Ma le due bambine non possono avere nulla di ciò che vedono, perché non hanno soldi: è Carla a suggerire come procurarseli, ovvero chiedendo le elemosine: «Giulia girò gli occhi su di lei. "Io non ho coraggio di domandare la carità" [...]. Mi vergogno troppo. Anche l'altra volta mi sono vergognata».⁴³ Carla, al contrario, non ha esitazioni («perché vuoi vergognarti? Loro hanno le tasche piene di soldi, e te ne danno, perché tu non ne hai. Anche se ti dessero

³⁷ Ivi, pp. 11, 169.

³⁸ Ivi, pp. 11, 12.

³⁹ Berto, *L'inconsapevole approccio*, cit., pp. 34, 54.

⁴⁰ Id., *Il cielo è rosso*, cit., p. 27.

⁴¹ Ivi, pp. 25, 26.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Berto, *Il cielo è rosso*, cit., p. 29.

una lira tutto in un colpo, non se ne accorgerebbero neanche»)⁴⁴ e mette in pratica quanto detto chiedendo, e ottenendo, da un signore una moneta. Così alla fine Giulia cede e prova a fare altrettanto: Berto la raffigura ferma in mezzo alla folla che continua a non accorgersi di lei, perché, se così non fosse, «con le scarpe e i vestiti logori, le avrebbero fatto la carità anche senza che [...] la chiedesse».⁴⁵ Eppure una donna nemmeno la nota, un'altra le offre solo una moneta di rame, un signore la scaccia con una tale furia da mandarla «tra le gambe di un altro signore», ma finalmente accade qualcosa di diverso:

Il nuovo signore si fermò a guardare verso il basso quella bimba sudicia che gli era capitata addosso. La vide mortificata, quasi sul punto di piangere. «Cosa vuoi?» domandò.

La bimba che in un primo momento aveva alzata la testa, ora la riabbassò, mettendosi a guardare le mani che teneva strette davanti. Da lei non venne alcuna risposta.

«Mendicante?» domandò ancora il signore.

La bimba stava ostinatamente con la testa bassa, e il signore non poteva vedere se non i suoi capelli quasi biondi, legati in due gruppi, con della fettuccia nera, e le sue scarpe in fondo, sformate e senza più colore.

E intanto la gente continuava a passare vicino a loro, e la bimba pensava che adesso l'avrebbero messa in prigione, e avrebbe già voluto esserci, in prigione, e non trovarsi più in quel posto.

Invece il signore le aprì una mano e vi mise una moneta.⁴⁶

È un attimo prima che l'uomo si dilegui nella folla, ma quello che resta a Giulia è ben più prezioso della moneta che le due bambine spenderanno immediatamente in caramelle; quello che le resta è una «grande commozione nel cuore, perché aveva incontrato la bontà sulla terra, per la prima volta nella sua vita».⁴⁷

Per un momento il romanzo sembra assumere cadenze di gusto deamicisiano, ma non è così, ed è la guerra a impedirlo. Il bombardamento americano, con cui si apre il terzo capitolo – bombardamento che nel 1943 rade al suolo Treviso (questa è la città che mai Berto nomina) – non lo rende possibile; le due bambine che chiedevano l'elemosina sono ora diventate adolescenti non mutando però il loro tratto caratteriale. Carla ormai 'adulta' si è trovata un fidanzato, Tullio, con il quale si incontra segretamente di notte, mentre Giulia rimane molto simile alla bambina

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Berto, *Il cielo è rosso*, cit., p. 30.

⁴⁶ Ivi, p. 31.

⁴⁷ *Ibidem*.

di un tempo. Tocca ancora a Giulia dimostrare come, malgrado tutto, qualcosa di buono è rimasto anche sotto i bombardamenti, al punto di rivivere grazie a un «soldato sconosciuto» incontrato in un rifugio antiaereo – soldato che «aveva saputo consolarla, e si era fatto amare» – il ricordo dell'uomo che le aveva dato quella moneta e farle concludere «che nel mondo *c'era* ancora della gente buona». ⁴⁸ Quando la guerra 'passa' – per continuare a giocare con il titolo del racconto da cui sono partita – dopo il bombardamento tutto cambia: la città si trasforma in un ammasso di macerie e i poveri che la abitano non sono più gli stessi. A quelli di cui si diceva, capaci di vivere con dignità la loro condizione, si sostituisce «il popolo degli straccioni, che prima erano rimasti confinati nelle strade e nelle piazze dei loro quartieri» e che ora «aveva invaso a poco a poco tutta la città» ⁴⁹ forse, osserva Berto, perché adesso quelle strade non hanno più né alberghi né negozi eleganti, o forse perché si sentono «più ardit». E ancora: nella via del passeggio non si incontrano più uomini e donne ben vestiti, ma persone «egualmente vestite di stracci, solo meno sporche» e con «l'evidente preoccupazione di portare decoro nella miseria»: erano coloro che la guerra aveva privato di ogni sostanza e che ora guardavano «i nuovi ricchi», «gente che con la guerra si era improvvisamente arricchita, mercanteggiando o rubando». ⁵⁰ È in questo universo, siamo ora nel '45, che i quattro giovani e la bambina danno vita a una piccola comunità che vive di espedienti: Carla, la sola che si salverà, si prostituisce, Giulia muore come l'eroina di un romanzo ottocentesco consunta dalla tisi dopo essersi concessa al giovane che ama, Daniele – personaggio fortemente autobiografico, che sceglie di morire gettandosi sotto un treno dopo essersi spogliato degli abiti che indossa perché potrebbero servire a qualche povero, «coscienza problematica, [...] spirito inadatto all'azione», come ha scritto Alfano ⁵¹ – e infine Tullio, che Carla incontrava di nascosto prima della guerra e che adesso è il suo protettore. Costui è il capo di questa sorta di nuova famiglia e sebbene sia il *leader* di un banda di ladri e muoia ferito a morte dalla polizia durante l'ennesimo colpo, è anche il

⁴⁸ Berto, *Il cielo è rosso*, cit., p. 65.

⁴⁹ Ivi, p. 200.

⁵⁰ Ivi, p. 201.

⁵¹ Alfano analizza il romanzo di Berto all'interno di un più ampio percorso che guarda al rapporto tra infanzia e guerra, prendendo le mosse da *Germania anno zero*: «al pari di Edmund, il ragazzino tedesco del 1947, anche i ragazzini di Giuseppe Berto non possono uscire dal cerchio delle macerie», osserva Alfano e conclude: «il tempo del bombardamento si afferma come il piano zero della storia, per quanto i calendari possano segnare il settembre del 1945 o l'estate del 1947», G. Alfano, *Famiglia anno zero. Il mondo, non salvato, dai ragazzini*, in *Armonia e conflitti. Dinamiche familiari nella narrativa moderna e contemporanea*, a cura di I. De Seta, Peter Lang, Bruxelles 2014, pp. 123, 125.

portavoce di nuovi ideali «comunisti»⁵² – così lui stesso li definisce – convinto che solo quando ci sarà «lavoro per tutti» e tutti «troveranno da mangiare con i soldi che guadagnano lavorando» le cose miglioreranno.⁵³ È grazie a Tullio che Daniele, vissuto fino allo scoppio del conflitto in collegio, prende coscienza del mondo reale e di cosa ha portato con sé la guerra. L'occasione è un'apparentemente rasserenante scena che ha come protagonisti un gruppo di bambini. Tullio e Daniele si stanno recando in visita a un anziano maestro di scuola quando, nell'attraversare il quartiere di San Tommaso, uno dei pochi parzialmente scampato alla distruzione delle bombe, ma invaso comunque dalla miseria, scorgono un gruppo di bambini intenti a osservare «qualcosa che era per terra e non si vedeva». Uno di questi, «piccolo e sudicio e vestito male», resosi conto del sopraggiungere dei due ragazzi, «con importanza» spiega loro: «sta facendo i gattini». Lo scambio di battute fra i bambini suona come un ovvio commento alla scenetta: «visto da dove è venuto fuori?» chiede uno; «da dietro [...] ma non si vede bene», risponde l'altro; «se sono nella pancia, si capisce da dove devono venir fuori», aggiunge il terzo.⁵⁴ Tutto insomma sembra svolgersi nel più prevedibile dei modi, fino a quando l'idillio viene interrotto dalle parole di uno di loro, il quale rammaricandosi del fatto che la povera bestiola non partorisca altri gattini commenta: «sarebbe bene che ne facesse ancora [...] poi li mangiamo quando diventano grandi».⁵⁵ È Tullio, che alla idillica scenetta infantile non ha creduto nemmeno per un attimo, a intervenire distribuendo, prima di allontanarsi con Daniele, il poco denaro che possiede; fatti alcuni passi i due ragazzi però scorgono «in disparte, seduta per terra in un posto dove arrivava il sole», una bambina che faceva parte del gruppo: «aveva sei o sette anni, e i capelli neri, tagliati corti», «era a piedi nudi, con indosso solo una veste sporca», «così magra che le spuntavano le ossa da per tutto, ma con la pancia gonfia. Anche sotto la veste si notava il gonfiore della sua pancia» e «aveva gli occhi troppo grandi nella faccia magra, e un'espressione di stupore e paura».⁵⁶ Ora tocca a Tullio vestire i panni di quel signore che aveva concesso alla piccola Giulia di conoscere la bontà, ma lui non deve

⁵² Berto, *Il cielo è rosso*, cit., p. 158. Tullio, scrive Pullini, è «il giovane più spericolato, più ardimentoso, anche diciamo più cinico, che sente l'urgenza del problema sociale. Parte dal sottinteso che esiste, sì, un male, un male universale che coinvolge tutto l'universo, ma che ad esso può essere posto rimedio, se l'uomo lo vuole, e se riesce ad applicare sistematicamente un criterio di giustizia», G. Pullini, *Dialettica di due forme terapeutiche: l'afflato cristiano e l'autoironia*, in Giuseppe Berto. *La sua opera, il suo tempo*, cit., p. 58.

⁵³ Berto, *Il cielo è rosso*, cit., p. 212.

⁵⁴ Ivi, p. 206.

⁵⁵ Ivi, p. 207.

⁵⁶ Ivi, pp. 207-208.

chiedere alla bambina se è una mendicante, perché sa che non è così, sa che, a differenza delle due cuginette, questa bambina non ha nulla oltre alla fame. Non c'è davvero niente di deamicisiano in tale ritratto e non c'è nemmeno quel tono ironico che Berto spenderà diversi anni dopo per tratteggiare il venditore di pernacchie, un «ragazzino romano [...] il quale appariva a sera tra gli affollati tavolini dei caffè di Via Veneto», fino a quando, scrive polemicamente Berto, o «si è ritirato dagli affari», o «la società si sarà presa cura di lui» rinchiudendolo «in qualche istituto di rieducazione, nel tentativo di ricavarne un cittadino rispettabile». ⁵⁷ La bambina del *Cielo è rosso* non ha niente da spartire con questo ragazzino e nemmeno con le due cuginette. Perciò la moneta che era servita a Carla e a Giulia per comprare delle caramelle è ora sostituita da delle uova che la piccina spartirà con i fratellini che l'attendono a casa e da un consiglio: quello di andare da un ragazzo coi «capelli rossi» che, come Tullio, vive di espedienti, ma che saprà prendersi cura di lei. E non c'è compassione nelle parole che Daniele rivolge all'amico guardandola: «“hanno la pancia gonfia perché hanno fame” disse Tullio, e poi non parlarono più». ⁵⁸

⁵⁷ G. Berto, *Accattonaggio*, 12 aprile 1964 in Id., *Soprappensieri. Tutti gli articoli (1962-1971)*, cit., pp. 179-180.

⁵⁸ Id., *Il cielo è rosso*, cit., p. 209.

